

Riportiamo un significativo articolo dell'ex Presidente della Repubblica pubblicato qualche giorno fa su "La Stampa". Segue un commento di "Notizie su Israele".

«Basta utopie, la pace si può imporre soltanto con la forza»

di Francesco Cossiga

L'ATTENTATO di una giovane kamikaze palestinese ad Haifa, alla vigilia della tradizionale festa religiosa e civile ebraica dello Yom Kippur, attentato che ha causato venti morti tra cui bambini dai due mesi ai nove anni, ha innescato l'immediata reazione militare del governo israeliano, portando cacciabombardieri ad attaccare con missili un villaggio in territorio siriano non lontano da Damasco, dove si afferma esservi una base di stazionamento e di addestramento degli Hezbollah da cui partirebbero gli attacchi ai territori israeliani. Così per la prima volta dopo molti anni sono stati coinvolti dall'azione di Israele obiettivi situati al di fuori della Palestina storica. Questi tristi avvenimenti pongono in luce il conflitto flagrante tra utopia e realismo in questa autentica tragedia politica e umana.

Antifascista e antinazista fin dalla mia educazione giovanile e quindi schierato non solo a favore degli ebrei, ma da sempre anche a favore della costituzione dello Stato di Israele, unico modo possibile di compensazione alla vigliaccheria dell'Occidente, e allo stupefatto silenzio delle Chiese durante la persecuzione; cristiano che considera gli ebrei suoi «fratelli maggiori» e che ama tuttora considerare il popolo ebraico il «Popolo dell'Alleanza» cui Iddio un giorno donò come luogo fisico per la Rivelazione i territori palestinesi, ho sempre però riconosciuto anche il diritto di quegli arabi che - in forza del nome adottato per questi territori dall'Impero britannico che ne fu mandatario dopo il primo conflitto mondiale: «Palestina» - sono chiamati attualmente con il nome di «palestinesi», e cioè gli arabi che dimoravano nel 1920 in quel territorio.

Da presidente di turno del Consiglio europeo di Venezia nel 1980 feci adottare dallo stesso, non senza molte difficoltà, la prima dichiarazione a favore del riconoscimento della identità specifica palestinese, da realizzarsi in uno Stato indipendente, come tra l'altro già deciso dalle Nazioni Unite nel momento nel quale decisero la spartizione della Palestina e diedero il via alla costituzione dello Stato di Israele, prevedendo altresì però la costituzione dello Stato arabo-palestinese.

E' proprio per questi due sentimenti - che peraltro non sento in me contraddittori né come cristiano né tanto meno come democratico - che considero utopico, e perfino venato di cinismo politico, ogni disegno di soluzione non militarmente interventista della questione palestinese-israeliana, così come coltivato anche ultimamente con il cosiddetto ulteriore velleitario progetto della «Road map», in via di totale fallimento.

Su questi progetti pesa da un lato l'esclusivismo americano, che non vuole permettere che altri soggetti politici si ingeriscano nella soluzione della tragica situazione, e dall'altro l'atteggiamento declamatorio e imbelles in un'Europa che non esiste.

Atto grave di terrorismo quello della ragazza palestinese che ha sacrificato a una tremenda idealità i suoi ventotto anni; atto di terrorismo che però non può non considerarsi atto di guerra, perché è proprio delle entità politiche minori - così come lo fu nei Paesi europei occupati dalla Germania nazista durante la Resistenza -, non potendo disporre di forze militari di linea (aerei, navi, carri armati e cannoni), usare le uniche armi possibili e cioè quelle proprie degli attentati individuali o di massa: e cioè il terrorismo.

«Terrorista» fu certo in senso militare la Resistenza europea al nazismo, salvo quella della Jugoslavia di Tito, che schierò forze militari tradizionali contro gli italo-germanici.

E così non può che essere terrorista la lotta del popolo palestinese contro Israele. Così come non si può parimenti negare il carattere «terrorista di Stato» alla peraltro legittima reazione di Israele, che non trovandosi di fronte obiettivi militari tradizionali ben individuabili, ma solo uno sfuggevole

fronte di resistenza articolato non solo in centri, ma anche in gruppi minimi di resistenza, in singoli individui, così reagisce.

E infatti in questa situazione è utopico pensare che il governo di Israele possa reagire in modo diverso da quello tremendo - ma io ritengo almeno eticamente legittimo - in cui reagisce alla indiscriminata e terrorista uccisione dei suoi cittadini, non solo militari, ma anche civili. Ed è utopico (e forse neanche voluto!) che l'Autorità nazionale palestinese possa imporre ai molteplici gruppi della resistenza palestinese non dico la pace, ma anche solo una tregua militare nei confronti di Israele.

Pensare il contrario e cercare una soluzione sulla base di un accordo tra le due autorità e su un regime concordato di pace anche militare è o un'utopia o un tragico inganno o un perverso disegno.

La pace a israeliani e palestinesi, è chiaro ormai, può essere imposta solo con la forza: cioè da una forza multinazionale di interposizione, pronta e legittimata a usare gli strumenti militari nei confronti sia di Israele che della Anp.

Questo compito certo spetterebbe propriamente alle Nazioni Unite, che sono formalmente la fonte di legittimità sia dello Stato di Israele sia del futuro Stato arabo della Palestina.

Ma di fronte all'impotenza e alla sperimentata incapacità a decidere di questa ormai inutile, anzi talvolta dannosa, organizzazione internazionale, solo rinunciando gli Stati Uniti alla funzione primaziale esclusiva nei confronti della questione israelo-palestinese dovrebbe essere l'Europa, tutta l'Europa, Federazione Russa compresa, a intervenire militarmente.

Ma per poter far questo in un ambiente di legittimità internazionale, anche se forse non compiutamente formale, nel quale si possano applicare i tradizionali principi del diritto consuetudinario di pace e di guerra e le norme fondamentali dell'etica internazionale (anche nella forma più recentemente acquisita dalla coscienza comune anche religiosa dell'intervento umanitario), è necessario che, rotto ogni indugio, almeno i Paesi dell'Unione europea, anzi di tutta l'Europa, riconoscano preliminarmente e unilateralmente popolo e territorio palestinesi sotto il governo dell'Anp quale Stato indipendente e sovrano. Così le situazioni conflittuali tra Israele e Palestina araba, anche nelle loro manifestazioni di violenza, cadrebbero sotto la disciplina e l'imperio del diritto internazionale; perché a tutt'oggi non esiste, al di fuori dell'unilateralismo anglo-americano, un effettivo potere internazionale su e contro il terrorismo, anche di guerriglia e di Stato.

Ma per far questo occorre realismo storico e coraggio politico. E, salvo la Federazione Russa, perché erede della gloriosa tradizione politica e militare dell'Urss, e il Regno Unito, per la sua tradizione di potenza imperiale, non mi sembra - anche alla luce del fallimento, benché provvido, del primo vertice della Conferenza intergovernativa europea! - che questo potrà accadere in tempi brevi.

Noi cristiani, e gli ebrei da ebrei, e i musulmani da musulmani, tutti uniti nella fede nello stesso Dio onnipotente e misericordioso, non possiamo quindi che sperare in un miracolo: ma di miracoli la Storia, a cagione del peccato originale, ne ha conosciuti ben pochi!

(La Stampa, 7 ottobre 2003)

* * *

L'antisemitismo ecumenico dei buoni

di Marcello Cicchese

L'articolo di Francesco Cossiga riportato sopra contiene interessanti spunti di riflessione. E' un'altra espressione di quell'«antisemitismo ecumenico dei buoni» (Notizie su Israele 156) che è l'ultima forma di accanimento antiebraico della società occidentale e conferma alcune linee di tendenza del

pensiero, prima ancora che della politica, che manifestano l'avvicinarsi del compimento delle profezie bibliche.

La pace a israeliani e palestinesi può essere imposta solo con la forza, dice Cossiga. Che il "processo di pace" sia un'utopia, è una valutazione realistica a cui si sarebbe dovuti arrivare già da molto tempo. Anche senza far ricorso a profezie bibliche, la semplice e sobria analisi della realtà così come si presenta avrebbe dovuto far capire che in Medio Oriente non si avrà mai una pace **per evitare** la guerra, ma soltanto una pace **dopo** la guerra. In Europa abbiamo avuto più di cinquant'anni di pace militare soltanto perché è stata vinta una guerra. Tutte le altre "paci" che l'hanno preceduta (si pensi a Monaco) non hanno prodotto niente.

Dovrebbe essere l'Europa, tutta l'Europa, Federazione Russa compresa, a intervenire militarmente, dice sempre Cossiga. Chi studia le profezie bibliche sa da molto tempo che i paesi dell'antico impero romano, cominciando dai paesi europei, e in modo particolare quelli dell'est europeo, negli ultimi tempi riprenderanno una posizione di primaria importanza nella guerra contro Israele. Cossiga forse è un profeta inconsapevole.

La guerra contro Israele sarà fatta nel nome della pace. Non si presenterà quindi come una guerra di distruzione, come durante il nazismo o nella prima guerra arabo-israeliana, ma come un'operazione di chirurgia internazionale per togliere un bubbone che rischia di infettare tutta la comunità mondiale. Non saranno le invelenite e retrograde nazioni arabe a portare a compimento il loro progetto di annientamento dello Stato ebraico, ma sarà la civile e progredita società occidentalizzata a imporre il rispetto dell'ordine mondiale minacciato dalla riottosità dei contendenti. Il cattolico liberale Cossiga, antifascista, antinazista, amico degli ebrei e difensore dei diritti dei palestinesi, ha tutte le carte in regola per esortare la vecchia Europa a mettersi alla guida delle nazioni per «applicare i tradizionali principi del diritto consuetudinario di pace e di guerra e le norme fondamentali dell'etica internazionale», e imporre la pace con la forza. Poiché le prossime guerre del mondo globalizzato dovranno essere fatte sempre nel nome della pace, gli eserciti delle nazioni che si raduneranno contro Israele saranno chiamati «una forza multinazionale di interposizione, pronta e legittimata a usare gli strumenti militari nei confronti sia di Israele che della Anp», come appunto fa Cossiga. Ma poiché in quella regione esiste soltanto un esercito, quello israeliano, e poiché Israele ha detto più volte che rifiuta queste cosiddette "forze di interposizione", non a caso sempre richieste da Arafat e compagni perché nel passato si sono chiaramente rivelate come "forze di contrapposizione" a danno esclusivo di Israele, è ovvio che l'auspicio di Cossiga è un modo addolcito ed ecumenico per dire che le nazioni, con in testa quelle europee, dovranno muovere guerra a Israele.

Sarà una guerra del dio delle nazioni contro il Dio d'Israele. Tutti i popoli che si sono scagliati contro Israele o contro gli ebrei l'hanno fatto sempre nel nome di qualche divinità, più o meno esplicitamente invocata. Gli ultimi dei, in ordine di tempo, sono stati gli dei pagani del nazismo e il dio dell'Islam. La guerra decisiva contro Israele però non sarà condotta nel nome di quel dio che dice: "Oh musulmano, oh servo di Allah, dietro di me si è nascosto un ebreo, vieni e uccidilo". Nonostante il terrore che questa religione può suscitare, non sarà nel nome di quel dio che si cercherà di distruggere Israele. L'aggressività e la violenza di molti suoi seguaci servirà anzi ottimamente come piattaforma da cui far emergere la necessità di porre fine, una volta per tutte, alla litigiosità provocata da queste divinità nazionalistiche e violente. Il dio invocato sarà più presentabile, più universale, più ecumenico. Sarà il dio della pace, il dio dell'umanesimo religioso, il dio buono, aperto, comprensibile, amorevole, che accoglie i fedeli di ogni tipo perché tutti hanno la loro fetta di verità e nessuno deve ravvedersi, sarà il dio sotto il quale gli uomini di tutte le fedi potranno raccogliersi, con lo sguardo rivolto a Roma, per costruire insieme la pace. E' in questo anelito ecumenico alla pace universale che Cossiga si rivolge con parole accorate ai seguaci delle

cosiddette "tre religioni monoteiste": «Noi cristiani, e gli ebrei da ebrei, e i musulmani, tutti uniti nella fede nello stesso Dio onnipotente e misericordioso non possiamo che sperare in un miracolo". Il "miracolo" avverrà quando il dio invocato da Cossiga spingerà le nazioni ad unirsi per andare a prendere con la forza la piena signoria su quella terra che alcuni si ostinano a dire che Dio l'ha data agli ebrei. Il dio delle nazioni non vuole che quella terra sia data agli ebrei perché - dice - in questo modo si turba la pace mondiale. Affinché nel mondo regni la pace è necessario che quella terra sia sottratta al culto particolare del Dio d'Israele e consegnata al culto del dio delle nazioni. Su quella terra si dovrà onorare il dio della pace, quello che accoglie gli idoli di tutti i popoli e vuole che tutti gli uomini siano uniti e concordi, al di là delle differenze di lingua, cultura e religione. E il fatto che la Bibbia chiami questo culto "idolatria" è una conferma che Israele, con il suo Dio geloso ed esclusivo, che insiste a scegliere un popolo particolare per raggiungere i suoi scopi, è un ostacolo perenne alla pace universale, un intoppo che rischia di vanificare il grandioso progetto di costruzione di un'ordinata società mondiale globalizzata in cui regni la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

Un progetto simile devono averlo avuto anche gli operosi uomini che lavoravano con tecniche avanzatissime nella pianura di Scinear quando si apprestavano a costruire la torre di Babele «per acquistarsi fama e non essere dispersi sulla faccia della terra» (Genesi 11). Il grandioso progetto di pace mondiale fu vanificato da un intervento del Dio della Bibbia che a un certo momento disse: "Orsù, scendiamo..." E sappiamo com'è andata a finire. La scena si ripeterà, anche se non nello stesso modo e con la stessa conclusione. Dio dirà di nuovo: "Orsù, scendiamo...", e i risultati saranno molto dolorosi per i nemici d'Israele, esterni e interni. Il Dio d'Israele, l'unico vero Dio che ha creato i cieli e la terra, vincerà la guerra delle nazioni contro Israele. Dopo di che ci sarà la pace. Quella vera.